

L'esperienza delle aziende leader

«Difficile trovare capitali di rischio»

TRIESTE

Non sembra una storia italiana quella di Antonino Cattaneo, ordinario di biofisica alla Sissa di Trieste e fondatore, nel 2002, della Lay line genomics. Nata per valorizzare brevetti sviluppati nei laboratori dell'istituto, l'azienda si è ritagliata nel giro di pochi anni uno spazio sul mercato internazionale, esempio non comune in Friuli-Venezia Giulia. La scelta di Cattaneo fu subito chiara: «Non eravamo in cerca di realtà straniere che ci permettessero di sostenere e valorizzare le nostre tecnologie. Volevamo partire con una start up — dice — e con l'aiuto della Sissa (azio-

IL REBUS RISORSE

Scarsi capitali nei comparti innovativi. Saveria Capellari (Università di Trieste): «Difficile reperire fondi di una certa consistenza»

nista dell'iniziativa) ci siamo riusciti». La Lig è attiva nei settori degli anticorpi terapeutici e delle malattie neurodegenerative: investire su asset come questi significa posticipare di molti anni le ricadute economiche e, soprattutto, essere pronti a grandi sforzi in ricerca. L'ex start up di Cattaneo, che nel frattempo ha lasciato il posto a un board manageriale, ha ceduto in licenza due "candidate" terapie contro il dolore cronico infiammatorio ad altrettante industrie farmaceutiche. I prodotti sono ancora in fase preclinica: quindi, prima di entrare in commercio (se mai ci entreranno), avranno un iter ancora tortuoso. Dal 2002 a oggi la Lay line genomics, che ha una ventina di dipendenti, ha raccolto 5,5 milioni e ne ha fatturati 4,5: se i farmaci che ha concepito superano i test, il valore dell'azienda potrebbe schizzare oltre i 60 milioni. In caso contrario, è difficile dire che cosa succederà.

Nel campo biomedicale l'incer-

tezza dell'investimento è quasi una tautologia. Ma anche in altri comparti innovativi, il capitale di partenza e il fattore rischio (che Cattaneo definisce «il gap dell'ultimo miglio») sono ciò che frenano il diffondersi di nuove imprese high-tech. «Negli ultimi 20 anni — dice Saveria Capellari, docente di Politica economica all'Università di Trieste e curatrice del volume "Ricerca, innovazione e territorio" (Franco Angeli) — sono sorti in Friuli-Venezia Giulia enti scientifici di grande eccellenza, che non avevano, almeno fra le priorità iniziali, l'obiettivo di favorire la creazione di start up. Il numero e la densità di questi istituti, e la rete internazionale che nel frattempo si è venuta a costituire, hanno finito per rappresentare un vantaggio competitivo rispetto ad altre aree del Paese. Per misurare gli output in termini imprenditoriali è ancora presto (siamo ai presupposti): ma l'impressione è che si sia vicini a una soglia critica. I due aspetti su cui bisogna lavorare maggiormente (non solo in regione, ma in Italia) sono quello finanziario e quello del capitale umano: da un lato si fa fatica a reperire fondi di una certa consistenza per dare fiato a idee e mercati nuovi, dall'altro è ancora alta la percentuale di occupati con un livello medio di istruzione. Lo scenario, in Friuli-Venezia Giulia, sta evolvendo e la legge regionale sull'innovazione potrebbe avere un impatto non indifferente». Lo stesso Cattaneo suggerisce di «adattare i fondi pubblici» alle esigenze delle microimprese innovative e di alimentare strumenti che possano impedire, più che la fuga di cervelli, la fuga di prodotti.

Per Adalberto Valduga, presidente degli industriali del Friuli-Venezia Giulia, «esiste in regione una grande fame di idee. Aladin, il venture capital recentemente lanciato da Friulia, darà una scossa importante: non stiamo ancora assistendo a un movimento tumultuoso, ma che un movimento esista è innegabile».